

mani dei Cempoallesi, e chiesero al Cortez una buona scorta di soldati, per traversare con sicurezza quelle terre. Il Cortez accondiscese alle loro istanze, ed esortatili a volergli in contraccambio procurare un'udienza con Montezuma, li fece accompagnare da un numeroso battaglione. Essi partirono giurando che gli sarebbero eternamente riconoscenti.

Questo tratto d'astuzia, celando le sue intenzioni, servivagli a rendere sempre più incerto Montezuma sulle deliberazioni da prendere, e legava a sè con doppio filo i Cacichi. Infatti costoro essendosi così apertamente ribellati a Montezuma, e vedendo che l'unico mezzo per schivare le vendette del sovrano era un'unione inviolabile cogli Spagnuoli, si dichiararono con ogni formalità vassalli di Carlo V.



CAPO XVI.

Cortez distrugge la flotta e costringe i Cempoallesi ad abolire i sacrificii umani.

Da tre mesi il Cortez era attendato sul territorio messicano ed avea colla propria sagacia, nel maneggiarsi colle truppe e nel far trattati coi nazionali posto il germe ai suoi futuri successi. Vedeva però come le sue speranze potessero dileguarsi come fumo, se fosse giunto un ordine di Carlo V a togliergli il grado e l'autorità e forse anche a sottoporlo a castigo. Perciò prima di mettersi in marcia studiò di prendere le precauzioni necessarie per scansare la tempesta che temeva imminente. Radunati i magistrati, gli esortò a scrivere una lettera al sovrano, esponendo in essa le ricchezze immense del Messico, le fatiche sofferte, le provincie già conquistate e i motivi che li aveano indotti a creare esso Cortez capitano supremo, senza dipendere dal Velasquez. I magistrati volentieri si prestarono a questo maneggio, e scrissero pregando umilmente il Re a voler confermare colla sua approvazione il loro operato. Lo stesso Cortez

compilò un memoriale difendendosi dall'accusa di ribellione.

Inoltre perchè il suo Re avesse una prova del come gli stessero a cuore gl'interessi della corona, si presentò all'armata e pregò ufficiali e soldati a consegnargli ciò che possedevano di più prezioso per mandarlo in Spagna. Era tale l'affetto che tutti nutrivano per il loro capitano, che obbedirono all'istante e tanti mucchi d'oro e di gemme si videro raccolti da soddisfare l'avarizia di qualunque sovrano per ricco che fosse.

Questi tesori e le lettere furono consegnate ai due primi magistrati della colonia, con ordine di andare direttamente in Spagna senza toccar Cuba.

Senonchè mentre i marinai preparavano la nave migliore della flotta per quella partenza, ecco sorgere un gravissimo incidente. Alcuni soldati, intimoriti dei pericoli ai quali sarebbero andati incontro in mezzo ad un impero nemico, e sedotti dalle ricompense che speravano dal Velasquez, tramarono segretamente d'impadronirsi di una nave e fuggire a Cuba. Avean per iscopo di avvertire il governatore, che fermasse il messaggio e l'oro che la colonia mandava a Carlo V. Nessuno giunse a trapelare quel segreto, ma nel momento di eseguire il colpo, un congiurato

recatosi al Cortez gli palesò tutto. I complici quando meno se lo aspettavano si videro circondati dai soldati e tradotti in carcere. Due dei capi furono tosto puniti colla morte, gli altri con pene minori. Così l'esercito conobbe che il generale, quantunque compiacente e benigno con tutti, all'occorrenza sapeva essere inflessibile.

Tuttavia Cortez era travagliato da un amaro pensiero. Accorgevasi che molti cuori erano ancora alieni da lui; che molti volontari desideravano tornare a Cuba a goder delle loro possessioni, e che una sconfitta per leggera che fosse, potea spingerli ad impossessarsi delle navi e ad abbandonare quelle spiagge. Benchè la maggior parte dei soldati gli fosse fedele, considerava che cimentarsi con gli eserciti di Montezuma con truppe malcontente e di dubbia fede, era lo stesso che andare a certa rovina. In tale incertezza, non prendendo consiglio che dal suo coraggio, ideò di distruggere la flotta per mettere i suoi battaglioni nell'alternativa o di vincere o di morire. Non volle però far questo di sua autorità e condusse le cose in modo, che nei soldati nascesse spontanea quell'idea e la tenessero come propria.

Appena partita la nave che doveva recare al Re i tesori, i suoi emissarii presero a dire, come a caso, che i vascelli erano così guasti dalle

compilò un memoriale difendendosi dall'accusa di ribellione.

Inoltre perchè il suo Re avesse una prova del come gli stessero a cuore gl'interessi della corona, si presentò all'armata e pregò ufficiali e soldati a consegnargli ciò che possedevano di più prezioso per mandarlo in Spagna. Era tale l'affetto che tutti nutrivano per il loro capitano, che obbedirono all'istante e tanti mucchi d'oro e di gemme si videro raccolti da soddisfare l'avarizia di qualunque sovrano per ricco che fosse.

Questi tesori e le lettere furono consegnate ai due primi magistrati della colonia, con ordine di andare direttamente in Spagna senza toccar Cuba.

Senonchè mentre i marinai preparavano la nave migliore della flotta per quella partenza, ecco sorgere un gravissimo incidente. Alcuni soldati, intimoriti dei pericoli ai quali sarebbero andati incontro in mezzo ad un impero nemico, e sedotti dalle ricompense che speravano dal Velasquez, tramarono segretamente d'impadronirsi di una nave e fuggire a Cuba. Avean per iscopo di avvertire il governatore, che fermasse il messaggio e l'oro che la colonia mandava a Carlo V. Nessuno giunse a trapelare quel segreto, ma nel momento di eseguire il colpo, un congiurato

recatosi al Cortez gli palesò tutto. I complici quando meno se lo aspettavano si videro circondati dai soldati e tradotti in carcere. Due dei capi furono tosto puniti colla morte, gli altri con pene minori. Così l'esercito conobbe che il generale, quantunque compiacente e benigno con tutti, all'occorrenza sapeva essere inflessibile.

Tuttavia Cortez era travagliato da un amaro pensiero. Accorgevasi che molti cuori erano ancora alieni da lui; che molti volontari desideravano tornare a Cuba a goder delle loro possessioni, e che una sconfitta per leggera che fosse, potea spingerli ad impossessarsi delle navi e ad abbandonare quelle spiagge. Benchè la maggior parte dei soldati gli fosse fedele, considerava che cimentarsi con gli eserciti di Montezuma con truppe malcontente e di dubbia fede, era lo stesso che andare a certa rovina. In tale incertezza, non prendendo consiglio che dal suo coraggio, ideò di distruggere la flotta per mettere i suoi battaglioni nell'alternativa o di vincere o di morire. Non volle però far questo di sua autorità e condusse le cose in modo, che nei soldati nascesse spontanea quell'idea e la tenessero come propria.

Appena partita la nave che dovea recare al Re i tesori, i suoi emissarii presero a dire, come a caso, che i vascelli erano così guasti dalle

tempeste da non reggere più al ritorno in patria; anzi che minacciavano affondarsi nello stesso porto: poi osservarono di quanta convenienza sarebbe sbarcare i cento marinai, e così rinforzare il piccolo esercito; in ultimo vantavano la certezza della vittoria e di restar padroni di tutte le ricchezze del Messico, tanto più che la Provvidenza gli avrebbe aiutati per la grande missione che volevano compiere.

I soldati prima ascoltarono indifferenti, poi incominciarono essi stessi a parlarne; in ultimo approvarono le ragioni che lor venivano suggerite. Tale era la lusinga di quei discorsi, che non pensarono nemmeno alla possibilità di una ritirata. Cortez allora facendo sulle prime le viste di essere contrario allo sbarco dei marinai, approvò, come costretto, la loro opinione, e finì con dimostrare la necessità di disarmare le navi per salvare almeno gli attrezzi di esse. A che potevano servire quegli scafi tutti bucherati? a nulla: dunque si distruggano e si tolga di mezzo quell'inutile ingombro. Per riportare incolumi a Cuba i soldati non mancherebbero canoe messicane salde abbastanza per reggere ad un tragitto così lungo.

E tutti applaudirono. Con alacrità e gioia i vascelli furono spogliati delle vele, dei cordami, delle ferramenta, delle tavole e di tutto ciò che

poteva ancora servire a qualche uso per la colonia. Riservate le scialuppe per la pescagione, fu appiccato il fuoco alla flotta.

Dieci fiamme altissime, vortuose, a un tratto si elevarono nel porto e al lume di queste tripudiavano sul lido seicento uomini, decisi di chiudersi così in paese nemico pieno di potenti e sconosciute nazioni. Contemplavano essi quegli incendi guizzare per lunga ora, specchiantisi nelle onde e quindi l'un dopo l'altro spegnersi e sparire sott'acqua. Toltasi così gli Spagnuoli colle proprie mani ogni via allo scampo e fidandosi unicamente nella Provvidenza di Dio e nel loro valore, non pensarono ad altro che ad impadronirsi di quelle fertili regioni che vedeansi innanzi.

In quel tempo successe un fatto, che mentre dimostrava lo zelo di Cortez per la religione cristiana, avrebbe potuto produrre serie conseguenze, se non avesse egli avuto un pieno ascendente sul cuore di quegli americani. A Cempoalla il coltello dei sacerdoti immolava ogni giorno infelici prigionieri e schiavi alle scellerate divinità, ed ogni giorno si imbandiva esecrabili banchetti, nei quali i cittadini divoravano carne umana.

Alcuni Spagnuoli, che a caso un giorno furono testimoni di quelle orrende scene, e delle

carni umane esposte in vendita sui mercati, seppero che moltissimi uomini stavano per essere uccisi al domani, ricorrendo una delle più solenni feste dell'anno. Eransi imbattuti in un lungo corteggio, che conduceva per le vie e per le piazze della città gli infelici destinati a morte. I cittadini faceano ad essi pressa attorno, dando loro commissioni per l'altro mondo da presentarsi agli Dei e loro offrivano ricchi doni, che i sacerdoti tenevano per sè.

Quei soldati corsero a dar ragguaglio al Cortez di ciò che avean visto e del peggio che si apparecchiava. Esso, fatte tosto prendere le armi a tutte le sue truppe, marciò verso quella città. Abboccatosi prima col Cacico, con lui si avviò verso il tempio, ove ai piedi della piramide tutto il popolo avea già incominciato il gran ballo. I sacerdoti appena lo videro, indovinando quai fini lo guidassero, gli andarono incontro sulla porta del recinto e con orribili grida chiamarono tutta la città in aiuto degli Dei.

Immantinente comparvero molte schiere in armi, già preparate e nascoste, per timor di ciò che realmente ora accadeva. Erano così numerose da mettere soprapensiero il generale spagnuolo. Con tutto ciò non sgomentossi e afferato il Cacico per un braccio, fece da donna Marina avvertire il popolo che alla prima freccia

che si trarrebbe, il Cacico sarebbe ucciso e la città data alle fiamme. Il popolo allibì a quella minaccia, mentre lo stesso Cacico con voce tremola supplicava i suoi sudditi a posar le armi ed a ritirarsi. Fu obbedito in un batter d'occhio, e soli rimasero i sacrificatori rosi da una rabbia impotente.

Cortez, sciolte dai lacci le vittime, intimò con voce tonante a quei sacerdoti di distruggere colle proprie mani quelle statue che adoravano. Siccome non si muovevano, spingendoli verso la gradinata della piramide volea sforzarli a salirla. Ma essi gettatisi per terra con grida e lagrime protestavano preferir la morte, anzichè commettere un simile sacrilegio.

Cortez giudicò non essere prudenza insistere di più e voltosi ai suoi Spagnuoli, che armati di mazze attendevano un cenno, comandò loro di mettere in pezzi gli idoli. Immediatamente essi guadagnarono la cima della piramide e i frammenti degli idoli e dell'altare, i vasi, i coltelli e gli altri attrezzi dei sacrificii si videro precipitar giù da quell'altura. Poscia avendo i soldati spazzato con gran cura il pavimento del tempio, cancellate con singolar diligenza le macchie di sangue umano, che gli idolatri risguardavano come il più santo ornamento di quel luogo e intonacate le mura con uno strato di vernice, il

padre Olmeda purificò e benedì quel nuovo santuario coi riti della Chiesa. Erettesi un altare e su di esso collocato un crocefisso e un'immagine di Maria, Cortez stabilì che quella città fosse consacrata alla Madonna.

Il popolo era sbalordito e pieno d'orrore a queste innovazioni di religione. I sacerdoti degli idoli lo eccitavano a vendicarsi, annunciando che altrimenti lo scrosciare delle folgori e l'infuriare delle onde avrebbe sobbissata Cempoalla. Avvenne qualche piccolo tumulto, ma il grande ascendente che aveano acquistato gli Spagnuoli sui cittadini, la minaccia di lasciarli esposti all'ira terribile di Montezuma, quietò gli animi senza che bisognasse ricorrere alle armi. La concordia fu ristabilita perfettamente tra Spagnuoli e Cempoallesi e tutti attesero l'alba della festa, colla quale gli Spagnuoli volevano celebrare le glorie di Maria.

Spuntò l'aurora benedetta; il cielo sereno sembrava sorridesse a quell'opera santa, e il mare tranquillo appena appena baciava le sponde increspato da leggero venticello. Tutti gli Spagnuoli nella maggior pompa militare si recarono al tempio consacrato al vero Dio, e padre Olmeda cantò solennemente la Messa in vista di tutti i cittadini. Quindi fu portata in trionfo per tutte le vie di Cempoalla l'effigie di Maria

coronata di fiori, fra i profumi degli incensi e i cantici sacri. I Cempoallesi si persuasero allora, che impunemente poteansi insultare le loro deboli divinità, e che il Dio dei cristiani era più potente di esse. In questa occasione padre Olmeda pronunciò al cospetto di tutto il popolo un discorso così affettuoso, che cavò le lagrime dagli occhi degli ascoltanti, persuase gli intelletti di quelli idolatri, diffuse i tesori della grazia divina nei cuori, e fece sì che in breve tempo la città di Cempoalla si convertì al culto del vero Dio. Tutte le statue degli Dei furono gettate sul fuoco e finì il regno di Satana, che per tanti secoli era durato sul collo di quegli infelici cittadini.

Costoro, come tutti gli altri abitanti del Messico, orribilmente ingolfati nel vizio dell'ubbrichezza e in quel peccato che fece cadere le fiamme del cielo sopra Sodoma e Gomorra, scongiuravano il demonio per mezzo di segni e figure cabalistiche. Lo spirito delle tenebre si introducea nei loro idoli, e s'intratteneva coi suoi adoratori. Comandava sempre di fare sacrifici e di fornir le are sue di cuori umani, poichè sol questo nutrimento tornavagli gradito. Simili responsi erano la cagione esecranda dei frequenti sacrifici umani presso quelle nazioni.

Cortez, lieto del trionfo riportato sull'idola-

tria, muovevasi per ritornare a Vera-Cruz, allorchè un suo veterano incanutito sotto le armi, chiamato Giovanni di Torres di Cordova, gli si presentò. Costui facendogli vedere sè ormai esser divenuto inabile alle marcie sforzate e a tutte le altre fatiche di una così penosa spedizione, dimandò licenza di rimanersi a Cempoalla. Volea consacrare la sua vecchiezza a Maria ed invigilare al culto della santa immagine, ivi lasciata, ed al rispetto del luogo santo ove era esposta. Il Cortez lodò quella pia e magnanima risoluzione e l'intrepido cristiano, per amore di Maria, si rimase solo in mezzo ad un popolo non sottomesso che per metà, ed appena in parte convertito. La S. Vergine però premiollo largamente, facendolo spettatore della conversione di tutta quella contrada.

CAPO XVII.

La Repubblica di Tlascalala vieta al Cortez il passaggio pel suo territorio. — Cortez rompe la guerra.

Il 16 agosto Cortez, lasciati a Vera-Cruz cinquantadue soldati, quattro cannoni e due cavalli

sotto la condotta del valoroso Escalante, si mosse con tutto l'esercito per addentrarsi nel paese. Cinquecento Spagnuoli, quindici cavalli, sei pezzi d'artiglieria erano tutte le forze destinate a debellare l'impero più potente dell'America. Per servizio del campo, per portare i bagagli, le vetovaglie, per strascinare i cannoni, il Cacico di Cempoalla donò a Cortez duecento schiavi. Aveagli eziandio offerto un numeroso corpo di truppe, ma Cortez erasi contentato di scegliere soli quattrocento guerrieri fra i più nobili del popolo, perchè all'uopo potessero servirgli di ostaggi. Costoro, guidati da tre valorosi Cacichi, formavano la retroguardia.

Sulle prime la bellezza della strada e le festevoli accoglienze delle borgate che incontravano, resero loro gradito quel cammino, senonchè, giunti alle prime montagne, sperimentarono la gravezza delle fatiche alle quali andavano incontro. Il Messico si divide in tre zone. La latitudine non influisce che sulle rive dei due oceani fino alle falde delle montagne. Questa è la zona calda. La maggiore o minore altezza degli altipiani sopra il livello del mare divide le altre due zone. La zona temperata dai fianchi delle Cordigliere sale fino all'altezza di due mila metri, sopra le cime del grande altipiano formano la zona fredda ed hanno una tempera-